

A promotional poster for the movie 'The Prom'. The background is a close-up photograph of two women's hands clasped together. The woman on the left is wearing a pink lace dress, and the woman on the right is wearing a yellow dress. The text is overlaid on the image.

SAUNDRA MITCHELL
con MATTHEW SKLAR, CHAD BEGUELIN, BOB MARTIN

the
PROM

DeA

SAUNDRA MITCHELL
con MATTHEW SKLAR, CHAD BEGUELIN, BOB MARTIN

the
PROM

Traduzione di Francesca Crescentini

DeA

Copyright © 2019 by Chad Beguelin, Bob Martin, and Matthew Sklar

Edizione originale: Viking, an imprint of Penguin Random House LLC, 2019

Titolo originale: *The Prom*

Edizione italiana: DeA Planeta Libri S.r.l., 2020

Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Ti voglio bene, mamma.
Grazie per avermi regalato il mondo.

SM

Broadway Score!+ELEANOR!

(segue da p. 2)

Glickman e Allen mi invitano nel loro *sancta sanctorum*, dietro le quinte del teatro Alliance. Che lo spettacolo sia in fase di realizzazione è ben visibile ovunque. Una fila di teste di polistirolo sfoggia le parrucche grigie e le protesi dentali che Allen indosserà per trasformarsi nella signora Roosevelt e, ovviamente, la sedia a rotelle di Franklin Delano Roosevelt è parcheggiata in un angolo, col sedile occupato da un sigaro (vero) e da un paio di occhiali (finti). Nonostante il tema serio dello spettacolo, Glickman – vincitore del premio Drama Desk – e Allen – vincitrice di un Tony Award – sono particolarmente spumeggianti, sia tra di loro sia nei nostri confronti.

BS!: Che cosa significa, per una delle stelle di Broadway...

BG: Immagino che questa domanda sia per me, Dee Dee!

DA: Prova solo a rubarmi la scena una volta, tesoro. Provaci e vedrai.

[Ridiamo e riformuliamo.]

BS!: Che cosa significa, per *due* delle personalità più in vista di Broadway, riunirsi per uno spettacolo come *ELEANOR*?

DA: Sento che cambieremo delle vite, davvero. E tu, Barry?

BG: Concordo. Mi sono reso conto, man mano, che non

c'è differenza tra una celebrità e il presidente degli Stati Uniti.

DA: Arrivati al punto in cui mi ammalerò di tubercolosi, nel secondo atto, anche gli spettatori con un cuore di pietra si alzeranno per applaudire.

BG: Sommersi dai fazzoletti fino alle ginocchia! Se il pubblico non se ne andrà depresso, vorrà dire che non avremo fatto bene il nostro lavoro.

DA: È potente. Potenza pura.

BG: Non vorrei citare un certo spettacolo che ha distrutto un produttore, una pop star e un eroe dei fumetti, ma devo dirlo: da un grande potere derivano grandi responsabilità.

DA: E noi siamo abbastanza grandi da poterle gestire, penso.

Estratto da una recensione teatrale
del *New York Times*

Se avesse potuto, persino FDR si sarebbe alzato
per abbandonare la sala

... Dee Dee Allen dà vita a Eleanor Roosevelt nello stesso modo in cui un demone anima la mostruosa bambola Annabelle nell'omonima serie di film horror, ma con minor grazia e fascino. Allen non si limita a presentare al pubblico l'attivismo della first lady, ma lo ficca in gola agli spettatori: una Molotov di bandiere americane inzuppate nella melassa e poi date alle fiamme.

Sarebbe lecito immaginare che, per compensare le sciagurate stridenti e la bulimia scenica di Allen, un qualche sollievo potesse arrivare da Glickman. Ma ci sbagliremmo. Il FDR di Glickman è, probabilmente, la performance più fastidiosa, insultante e offensiva che questo schifato recensore abbia mai avuto la sfortuna di dover tollerare. Lo stagionato Glickman non ha nulla del piglio o dell'eleganza dell'ex presidente e il tentativo dell'attore di riprodurre l'accento del nord-est è un fallimento che sconfinava nella comicità – collocandosi peraltro da qualche parte appena a ovest del New Jersey.

Se state pensando di comprare un biglietto, fate a voi stessi un favore. Trovate la maniera di contrarre la tubercolosi. È un modo orribile per passare a miglior vita, ma è di gran lunga preferibile al guardare questa Eleanor che s'ammazza di colpi di tosse al rallentatore.

1

Edgewater, Indiana

E m m a

Consiglio a me stessa: evita di essere gay nell'Indiana.

A dire il vero, è più un consiglio per gli altri. Io sono già gay nell'Indiana e, spoiler in arrivo, fa schifo.

L'ho detto su Internet prima di raccontarlo ai miei genitori – sul mio canale YouTube, Emma Sings. Ci siamo io, la mia chitarra e, di base, le cover di qualsiasi canzone vada di moda in quel periodo. Le persone lasciano più commenti se canti una canzone che conoscono – il che non mi dispiace. Non ho molti amici, quindi tutti quei piccoli ciao digitali mi fanno sentire meno sola al mondo.

Non sto cercando di farmi scritturare o roba del genere. Per prima cosa, è un metodo che non funziona mai – letteralmente – e, secondo, l'idea della celebrità mi terrorizza. Già così mi sembra che tutti sappiano i fatti miei. Ovvio, è perché dopotutto sanno veramente i fatti miei. Una leggerezza, e la voce si è diffusa a macchia d'olio.

Insomma, ecco che cos'è successo.

Immaginate il momento: l'estate prima del liceo. Immaginate me: timida e sfuggente, con degli occhiali dalla montatura spessa che mi fanno somigliare a un gufo. Sono al picnic della comunità giovanile della Vineyard,

che è una chiesa. Avete presente, una di quelle chiese moderne con l'ufficio marketing e i pastori che suonano la batteria.

Danno tantissimo sui nervi alle chiese tipo la Prima Luterana e quella dei Liberi Battisti Missionari, e così anche il resto dei luoghi di culto tradizionali che invadono Edgewater, Indiana. I cartelli stucchevoli che ci piantano sempre davanti – quelli che recitano cose tipo DATEMI UNA G DATEMI UNA E DATEMI UNA S DATEMI UNA Ù – sono diventati molto più pungenti da quando ha aperto la Vineyard.

Il che, ovviamente, implica che tutti gli adolescenti vogliono andare lì. Ribellione d'alto livello, giusto? No, mamma, voglio andare alla chiesa dei fighi, così potrò mettermi i jeans a messa! Ed è anche naturale che tutti gli inviti dei gruppi giovanili, che di solito finivano a torta e punch in sale parrocchiali male illuminate, si siano trasformati all'improvviso in grandi picnic all'aperto che continuano, però, a servire cibo terribile – perché, dopotutto, sono pur sempre dei picnic del tipo “ognuno porta qualcosa”.

Ecco perché mi sono ritrovata lì con un piatto di minipolpette di carne in salsa barbecue. Ho sentito troppe storie dell'orrore a proposito di insalate di patate, insalate di uova, insalate di pasta e, in pratica, di qualsiasi insalata che preveda l'utilizzo della maionese come collante, e ho anche scoperto che le carote mignon sono, in realtà, carote normali di scarto che vengono poi schiarite e tagliate. Anche quelle, quindi, si beccano un grosso no.

Una pentola piena zeppa di polpette fumanti non tra-

smette proprio l'idea di divertimento estivo (forse solo in Svezia), ma il contenuto pare innocuo. Mi sono riempita il piatto, ma ora devo cercare di capire come mangiarle senza fare un casino. Queste sfere sono insensibili alle forchette e ai coltelli di plastica, che poi sono anche le uniche cose che ho a disposizione.

Al buffet c'è la coda e non ho veramente voglia di sorbirmela abbastanza a lungo da conquistare un cucchiaino. E non mi va di attirare l'attenzione su di me tagliando la fila con una scusa: "Oh, mi serve solo un cucchiaino!". Persino le persone estremamente adorabili rimediano un'occhiataccia quando saltano la coda al buffet di un picnic-barra-tutti-portano-qualcosa della chiesa e io, a essere proprio ottimisti, posso a malapena contare su una tenera goffaggine.

In più, chi è che mangia le polpette col cucchiaino? "Cucchiainona" non sarebbe il primo soprannome che mi affibbiano ma, in questo momento, mi pare il peggiore possibile.

Attenzione, spoiler in arrivo: non è il peggiore. Ma ci arriveremo.

Niente, mentre me ne sto lì impalata cercando di ficcarmi del cibo in gola come un ninja, lei si avvicina. Chioma mossata castano-ramata, pelle bronzea, occhi scuri – e si ferma. Io mi fermo. Il mondo intero si ferma. Con ogni probabilità si ferma pure il resto dell'universo; non so per quale legge fisica.

Quello che so è che il momento è magico, perché in quell'istante Alyssa Greene mi guarda e si trasforma in una divinità. Una dea brillante, gentile, frizzante e di-

vertente, con un lucidalabbra luccicante che, di punto in bianco, mi piacerebbe molto assaggiare.

Carissimi, ritrovarmi qui con una cotta pesante per Alyssa Greene non è una sorpresa, per me. Mi sono sempre piaciute le femmine. Sono stata una minuscola baby-lesbica, tanto tempo fa. In prima media andavo pazza per Madison di *Talk to the Hand*, e non perché volevo diventare sua amica. E ora sono una lesbica da manuale, formato adolescente. Ho fantasticato su Arianna Grande (fantasticherie impure) e se potessi incontrare Lara Jean di *Tutte le volte che ho scritto ti amo*, potrei aiutarla a mettere in piedi il sequel: *Tutte le ragazze che ti avrebbero volentieri risposto*.

Quel che mi sorprende, però, è che Alyssa superi la gente in coda al buffet dei dolci per portarmi un gigantesco spiedo. Con un sorriso accecante, mi dice: «Ecco. È l'unica cosa che funziona».

Non è la sua gentilezza a stupirmi, ma il fatto che mi abbia notata. Che, in qualche modo, io risulti visibile alla ragazza più bella mai apparsa sulla Terra. E le sorprese non finiscono qui: mi sfiora la mano. E rimane lì con me mentre impalo una polpetta di carne dopo l'altra. Ne dividiamo anche una. PROPRIO LÌ. AL PICNIC DELLA CHIESA.

Sul prato, la gente gioca a cornhole – è un gioco che consiste nel lanciare dei sacchetti pieni di mais per colpire un bersaglio – mentre gli amplificatori sparano a tutto volume del rock cristiano, gentilmente fornito dall'iPhone del pastore Zak. Il cielo è di un blu perfetto, infinito, e Alyssa Greene salva il suo numero di tele-

fono nella mia rubrica. Poi mi costringe a mandarle un messaggio, così anche lei avrà il mio.

Quella sera, registro una cover di Taylor Swift per Emma Sings. Dentro di me ci sono una tale quantità di fantasie e di zucchero filato che finisco per dichiarare al mondo, senza pensarci due volte, che mi sono innamorata di una ragazza bellissima. Ma così, senza la minima esitazione. Ho caricato il video, ho scelto un fotogramma semidecente per la copertina e sono andata a letto.

È stata mia madre a svegliarmi.

In futuro sarà un aneddoto divertente da raccontare, ne sono sicura, ma quel giorno lei mi ha svegliata a scrolloni e mi ha sbattuto in faccia una stampata della mia pagina YouTube. E quando mi ha chiesto: «Che cos'è questa roba?», non sono riuscita a dire altro che: «Non lo so!», perché davvero non lo sapevo!

«Non ti abbiamo cresciuta così!» ha urlato lei.

«Così come?!» le ho domandato, perché, lo dico di nuovo, ero appena riemmersa da un sonno profondo con un pezzo di carta ficcato su fino a metà narice.

Mia madre si è raddrizzata in tutta la sua altezza – non troppo imponente – di centosessanta centimetri. «Sai benissimo a che cosa mi riferisco, Emma.»

Ma no che non lo sapevo! Non mi hanno cresciuta per... cantare su Internet? Postare video indossando il pigiama color salmone ad alto tasso di spettacolarità che mi ha regalato la nonna per Natale?

Va bene, in tutta franchezza, dopo un paio di secondi il mio vecchio cervello ha cominciato a ingranare. Ieri

sera ho pubblicato un video ultrasincero e spudorato, pieno zeppo di occhi a cuoricino per una ragazza che mi aveva dato uno stecco per arrostire i marshmallow. (Più una versione assolutamente rispettabile di *Our Song*, se posso.)

Dopo che l'ho pubblicato qualcuno in città deve averlo visto e, oltraggiato nella sua delicatissima sensibilità, deve aver informato mia madre. (La mamma ha stampato la pagina del mio canale come se si trattasse di una ricetta per l'insalata croccante di noodle; non c'è verso che l'abbia trovato da sola.)

In quell'istante, credo, ero troppo stupefatta per temere davvero i miei genitori. So, per certo, che militano da una vita intera in una chiesa che odia ufficialmente i gay ma nei fatti è troppo "corretta" per dichiararlo pubblicamente. Dovevo aver scambiato il loro silenzio per un segno d'approvazione, cosa che – storicamente – si è sempre dimostrata una politica pessima. Quindi le ho detto la verità.

«Lei mi piace, tutto qui» le ho risposto.

«Be', allora smettila e basta» ha ribattuto, come se potessi cancellare il mio essere gay come Netflix cancella una serie TV. «Non in questa casa! Non sotto il mio tetto!»

Se questa fosse una storia incoraggiante, una roba alla *Orsetti del cuore*, qua dovrei dichiarare che sì, per un po' è stata dura. Ma pian piano i miei genitori si sono ricordati che sono la loro unica, preziosissima figlia e che mi amano incondizionatamente. Si sono iscritti al PFLAG, la più grande organizzazione per i diritti di tutti i non etero-

rosessuali, e hanno iniziato a frequentare le parate del Pride indossando magliette superimbarazzanti con la scritta ABBRACCI GRATIS DELLA MAMMA e ABBRACCI GRATIS DEL PAPÀ. Ho portato la mia fidanzata a casa e, ormai in vista del diploma, hanno smesso di chiamarla “la mia amica”.

Desolata. Niente storielle diabetiche per voi, a questo giro.

Ne hanno discusso per settimane: o il campeggio “curativo” o lo sfratto. E, alla fine, mi hanno permesso di prendere la mia chitarra e l’occorrente per la scuola, si sono fatti restituire le chiavi di casa e mi hanno sbattuta fuori. Tutti i miei vestiti, il mio laptop, la scatola di biglietti d’auguri del compleanno che conservavo dall’età di sei anni – be’, ho sentito che hanno bruciato tutto quello che non sono riusciti a donare. Che persone melodrammatiche, non è vero?

Ora, quindi, vivo con mia nonna – Nan – a due isolati dalla casa dei miei genitori a Edgewater, Indiana. Sono l’unica alunna dichiaratamente queer della scuola ed è un bene che io abbia ancora il mio canale YouTube.

È di una banalità quasi aggressiva e so che non diventerò mai un fenomeno virale. Ma ho degli iscritti e, a giudicare dalle loro risposte, direi quasi degli amici. Amici queer, sulla mia stessa lunghezza d’onda. Ho bisogno di loro. Ho bisogno di loro con una tale disperazione che sono diventati la mia versione QUILTBAG dei Pokémon: devo catturarli tutti.

Ci sono posti dove è “in” aver fatto coming “out”. New York, San Francisco... luoghi immaginari in terre

immaginarie molto, molto lontane da qui. L'Indiana non è uno di quei luoghi. Quindi sì, ecco il mio consiglio per voi: se potete, evitate di essere gay nell'Indiana.

Questo posto non ha in serbo altro che cuori spezzati.